



◆ **Respinta la richiesta di convocare l'assemblea congressuale. Buffo e Bandoli lasciano l'esecutivo**

◆ **«Si è persa un'occasione per dare più slancio al partito, il nostro messaggio è stato sottovalutato»**

## La sinistra lascia la segreteria «Non c'è svolta politica»

Fumagalli: «Conseguenza ovvia, da non drammatizzare»



NATALIA LOMBARDO

ROMA «Certo che usciremo dalla segreteria, avevamo chiesto al partito una vera svolta politica ma non è arrivata. Peccato, si è persa un'occasione di dare più slancio al partito». Fulvia Bandoli e Gloria Buffo, esponenti della Nuova sinistra Ds confermano la loro uscita dalla segreteria della Quercia, cosa che sarà formalizzata oggi o domani. Una scelta annunciata e divenuta inevitabile dopo che il segretario, Walter Veltroni, non ha accolto la loro proposta di convocare in tempi rapidi la platea congressuale. «Conseguenza ovvia, ma non drammatizziamo», dice Marco Fumagalli, che non vuole dare il senso di una vera spaccatura. Del resto i tre sottosegretari restano nel governo.

Alla fine della giornata, in via dei Frontani, la sinistra della Quercia si conta, tentata dall'euforia (momentanea) di aver aumentato la sua rappresentanza. «Siamo al 27,5 per cento... anzi, virgola 6», Giorgio Mele, foglietto alla mano, somma, sottrae, divide e moltiplica: «Su 211 votanti la maggioranza è a 150 e noi siamo 56». «Va be' ridimensiona, un sacco di gente non c'era e non ha lasciato dichiarazioni di voto», gli dicono sia Marco Fumagalli che Gloria Buffo. In effetti, è così. Ma il dato significativo, al quale la sinistra interna dà peso, è lo spostamento dall'ambito della maggioranza dei cinque astenuti. Primo fra questi, Cesare Salvi, che nel suo intervento aveva «auspicato un percorso unitario. Se questo non ci sarà mi asterrò». E proprio il ministro del Lavoro, nella direzione di ieri, era considerato l'ago della bilancia che avrebbe potuto aprire qualche falla nella maggioranza. Gli altri astenuti sono Luciano Pettinari, dei Comunisti unitari e consigliere del ministro Salvi, il senatore Massimo Villone, i socialisti Artali e Cohen. Astensioni che rivelano una certa insofferenza nell'area degli ex socialisti. L'ordine del giorno presentato da Buffo, Bandoli e Fumagalli, è firmato da oltre 21 persone, è stato sottoscritto anche da Alberto Asor Rosa, mentre Bruno Trentin non ha proprio votato.

Cesare Salvi nel suo primo intervento ha lanciato un segnale alla maggioranza: essendo evidente «l'esigenza di discussione», ha chiesto di «non divederci sul percorso», e partire dalle assemblee di sezione munite di «capacità di ascolto». E ha ribadito, (in modo più lieve di quanto non aveva fatto ad Orvieto)



Massimo D'Alema, in alto Fulvia Bandoli

la necessità di «non irrigidire gli schieramenti del congresso di Torino». Una posizione che a tarda mattinata è stata interpretata come una caduta di appoggio per la sinistra (che però non si aspettava di più), ma nel primo pomeriggio, sotto un sole bollente fuori dal centro

congressi, il ministro precisa: «L'assemblea congressuale chiesta dalla sinistra mi sembra ragionevole, il partito si rimotiva con un dibattito aperto e non incassellato in schieramenti rigidi». Salvi chiarisce ancora meglio: «Non va messo in discussione il segretario, ma ci vogliono

IN PRIMO PIANO

## L'«invitato» D'Alema apprezza l'analisi del segretario «In sintonia con le mie riflessioni sul centrosinistra»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Il primo comizio da ex presidente del Consiglio, la prima trasmissione tv, la prima visita. Sarà insomma la ventisima «prima volta da ex» ma per i giornali fa sempre notizia. Così ieri mattina ad accogliere Massimo D'Alema, nel teatro di via dei Frontani - dove sta per riunirsi la direzione dei diesse - c'è una nutrita folla di fotografi, pronti ad immortalare l'ennesimo «ritorno». Stavolta magari un po' più «piccante» di altri: D'Alema può partecipare a quest'assemblea solo grazie all'invito personale rivoltagli da Veltroni. Colpa di un complesso meccanismo statutario, che aveva assegnato al premier l'incarico di presidente del partito - ruolo che gli consentiva di partecipare alla direzione - salvo, però, prevederne la revoca in caso di fine dell'esperienza a Palazzo Chigi. Così dopo le dimissioni da premier, D'Alema, automaticamente, ha perso anche l'incarico di presidente dei diesse. Comunque sia, D'Alema arriva quasi puntuale, alle dieci. Al suo ingresso nessuno fa in tempo a fargli domande perché si infila subito nella sala riunioni, chiusa ai giornalisti. I lavori sono seguiti dalla stampa o su Internet o su una tv a circuito chiuso. Con inquadramento fisso sulla presidenza e sul palco degli oratori. Si vede così D'Alema che va a sedersi all'ultimo posto della presidenza (almeno così si intuisce), l'ultima sedia a sinistra per chi guarda, alla destra se l'angolo di visuale è la presidenza.

La relazione di Veltroni durerà un'ora e mezza. D'Alema la segue e, come tutti, avrà notato che per

due volte il segretario lo cita, parlando dell'Ulivo e del valore aggiunto che quell'alleanza ha portato in termini di voti: «Lo abbiamo detto sia io che D'Alema...», «lo ha detto bene proprio Massimo...». L'ex presidente segue tutto e segue anche i primi interventi, compresi quelli della sinistra interna che polemizzano con lui per le scelte compiute quand'era a Palazzo Chigi ma anche per le cose che ha scritto, pochi giorni fa, in un saggio su «Repubblica». Poi, poco prima dell'una, esce. Stavolta il «muro» di giornalisti riesce a bloccarlo: come le è sembrata la relazione? «L'ho apprezzata, è una base molto seria di riflessione e di lavoro». In toto? «Ho apprezzato in particolare la prima parte che è in sintonia con le mie riflessioni pubblicate su «la Repubblica». E sulla querelle del giorno? Assemblea congressuale subito o in autunno? «Veltroni ha indicato un percorso sul quale ci si può ritrovare». Poi saluta e va via.

Nel pomeriggio non tornerà. E nella sala stampa ci si interroga: perché non torna? Vorrà dire qualcosa? I dirigenti dei diesse da sempre più vicini alle dimissioni del consiglio non fanno comunque neanche finire le domande: «Non fa parte della direzione, è venuto, ha seguito la relazione, parte del dibattito e ha detto che era d'accordo con Veltroni. Due giorni fa ha pubblicato un lungo e impegnativo articolo e l'ha fatto non a caso a ridosso di quest'assemblea. Fracancamente, se si vogliono inventare divisioni, ognuno è libero di farlo. Ma non ci sono». D'Alema per sé ha ritagliato un ruolo di maître à penser del centrosinistra che mal si adatta ad una direzione di partito. Piuttosto potrebbe

esplicitarsi meglio nel seminario che la fondazione «ItalianiEuropei» ha in mente di organizzare a fine mese, presenti intellettuali e dirigenti dell'alleanza.

Così, senza l'intervento di D'Alema - e senza pretesti per polemiche - l'attenzione di tutti si sposta sul discorso di Marco Minniti. Da sempre uno dei dirigenti e uomini di governo più vicini a D'Alema. Anche lui esordisce con un apprezzamento della relazione di Veltroni, tanto più in quella «parte in cui vuole fare dell'innovazione politica e programmatica il punto più forte per il rilancio della coalizione». Anche per Minniti insomma, la riflessione sulla sconfitta elettorale - nata dalla capacità della destra di tornare a coalizzarsi, Polo più Lega e non da un arretramento delle forze di centrosinistra - non deve portare, come chiede la sinistra interna, a «dire che gli obiettivi perseguiti in questi anni sono sbagliati. Perché così si negherebbe il senso stesso dell'azione politica di questi anni». «Mi chiedo dove finirebbe il partito se questa tesi venisse accolta». E allora, dice, il problema non è solo recuperare questo o quel pezzo di elettorato astensionista (che per altro, dice, suscitando qualche malumore, «colpisce noi ma colpisce anche in egual misura, se non di più, il Polo») quanto piuttosto quello di tornare in sintonia con i settori sociali più dinamici. Più coraggio nell'innovazione, dunque, non ripiegamenti. Su queste basi si possono ricostruire le ragioni dell'alleanza. Su questo si può costruire l'idea forza di un centrosinistra capace di bloccare le spinte alla frammentazione. In vista di una battaglia, quella del 2001, che sarebbe da suicidi dare già per persa.

rilevanti innovazioni per recuperare la perdita di voti». E ieri anche da sinistra la richiesta di cambiare organi dirigenti arriva solo dal sindacalista Riccardo Terzi.

Dopo le due giornate di convegno a Orvieto la Nuova sinistra Ds ha tenuto ferma la richiesta dell'assemblea congressuale da tenere entro luglio. Veltroni ha riconosciuto la necessità di un «itinerario di discussione molto impegnativa», da svolgersi fin da ora nelle sezioni del partito, ma rimanda la platea a programma, come incontro su programmi. Una data già stabilita al congresso di Torino, che avrebbe dovuto avere al centro il tema della scuola e della formazione. Ma, per la sinistra, la differenza sui tempi è essenziale e politica: convocare l'assemblea adesso sarebbe stata il riconoscimento di una sconfitta della strategia seguita finora. Guardare

indietro e fare autocritica, per Veltroni. Mentre rimandare l'assemblea all'autunno significa guardare in avanti, partire già con un programma elettorale senza dare una svolta alle linee stabilite al Lingotto. «Resta una differenza enorme fra noi e la maggioranza sulla valutazione della sequenza di sconfitte», commenta Bandoli, «è stato sottovalutato il nostro messaggio sulla gravità della situazione». Eppure Walter Veltroni ha cominciato la sua replica proprio dicendo che «se la sinistra esce di dispiacerebbe, perché si perderebbe un punto di vista importante», non solo. Valdo Spini ha fatto loro un appello accorato a non lasciare gli organi dirigenti. «Manifestazioni di affetto che indicano un apprezzamento», taglia corto Fulvia Bandoli. Ma l'essere fuori dalla segreteria non toglie peso alla voce della sinistra?

«Essere fuori non ci toglie affatto la voce, vedrete. Anche perché nelle riunioni della segreteria si discutono sempre decisioni già prese...». Veltroni però cerca di prendere in contropiede i «ribelli»: «Non ho mai registrato grandi divisioni fra noi», né sui programmi, né sul centrosinistra che è la barriera del rapporto con Rifondazione. E, soprattutto, rileva che «non sono emerse posizioni di linea alternative».

Non accetta questa visione Marco Fumagalli: «Ma come? Ho chiesto di risolvere alcuni nodi mai sciolti e che hanno portato alla sconfitta, ecco la differenza». I nodi sono quelli discussi a Orvieto e ripetuti ieri: un bipolarismo «debole», costruito solo sul piano istituzionale; l'essersi mossi su due strade, una dalemiana e una veltroniana: una «maggioranza partitista come parti-

to di governo», e l'altra che vedeva l'Ulivo come «super partito della coalizione»; terzo nodo, l'insediamento sociale, troppo rivolto verso il centro; quarto: un riformismo tutto di governo, verticista, poco praticato. Su tutto ciò pesa l'astensionismo di sinistra, come ricorda Gloria Buffo, che lancia un rimprovero: «Il nostro programma era buono, perché molte di quelle cose non sono state fatte in quattro anni di governo?».

Ma c'è un punto debole per la sinistra, e che chiarisce subito Buffo: «Qui nessuno vuole rifare il vecchio Pci», cosa su cui torna anche Fumagalli per togliere ogni dubbio come quelli radicati in Claudio Puettruccio, che vede una divisione fra chi «vuole tornare a coloro che votavano la sinistra prima» e chi «vuole essere sinistra riformista di governo e cerca riferimenti nuovi».

SEGUE DALLA PRIMA

## FUORI DALLA TRINCEA

1. Il rapporto della sinistra (e del centrosinistra) con la società. Quel «più sinistra» di cui c'è bisogno si costruisce in un rapporto dialettico con i problemi veri delle persone, con le loro ansie e i loro bisogni. Non basta fare ceto politico, bisogna saper ascoltare e saper parlare, capire meglio di quanto si faccia i mutamenti che stanno modificando i vecchi blocchi sociali, confrontarsi con le grandi novità che cambiano il senso del lavoro e che portano sul mercato nuove figure con nuove domande. Se non si coglie la qualità del cambiamento non c'è strada per nessuna sinistra. E negli ultimi anni la sinistra (e il centrosinistra) non ha saputo ascoltare e parlare. C'è stato un corto circuito tra la società e la politica che va rimosso. E per far questo non servono operazioni «dall'alto». Serve invece un grande partito di massa, ramificato, che vive nel cuore delle contraddizioni.

2. La natura del riformismo. Le ragioni della sconfitta elettorale stanno tutte qui, nel modo in cui si de-

clina la parola riformismo. Se l'astensione penalizza la sinistra è perché c'è stato poco riformismo, poca innovazione. Dopo la grande battaglia per l'ingresso in Europa il centrosinistra ha perso la spinta, non ha saputo indicare una nuova frontiera del cambiamento, non è stato in grado di legare la modernità e gli ultimi. Insomma non ha indicato un progetto sul quale creare un nuovo blocco sociale: sul lavoro, sul fisco, sulla lotta alla burocrazia e sul bisogno di sicurezza. A tal punto che, in alcuni momenti, il discrimine tra destra e sinistra è sembrato quasi affievolirsi. Dentro quel «più riformismo» deve esserci posto (e un posto centrale) per un'idea di libertà che è l'esatto contrario di quella del Polo: non libertà dalle regole, ma libertà di decidere e di scegliere dentro un quadro di regole non totalizzanti in uno Stato meno «padrone» che nel passato.

3. La sfida del centrosinistra. Non c'è dubbio che questo resta l'asse per dare al Paese un governo che punti su un riformismo moderno. Nessuno, dentro i Ds, mette in discussione la scelta dell'alleanza. Questa strategia non si cancella e dentro questa scelta la sinistra ha un ruolo fondamentale. Il punto è invece che

questo centrosinistra non va più, ha perso via via il suo smalto e la sua capacità di attrazione. Si sono spezzate le ragioni dello stare insieme. La sfida del 2001 si può vincere se si riparte da qui e si costruisce una nuova coalizione dentro la quale l'identità di ciascuno non sia un ostacolo all'identità del tutto. E dunque sostegno al governo Amato, tempi rapidi per la scelta del candidato premier, percorso politico per arrivare a definire un programma per vincere.

Per i Ds comincia oggi la fase più delicata. Il gruppo dirigente (tutto il gruppo dirigente) ha dimostrato, anche in questa occasione, una maturità politica di livello. Il confronto è stato visibile e limpido ma non ci sono stati toni sopra le righe, la battaglia delle idee, come si diceva un tempo, è stata serena. Eppure era una prova difficile. Veltroni può dirsi soddisfatto: ha spinto il partito a guardare in avanti, ha mantenuto ferma la barra del Lingotto, ha visto la conferma pubblica che il rapporto con Massimo D'Alema («mi sento in sintonia con la relazione di Walter», ha commentato) resta ed è solido e ha circoscritto l'area del dissenso (in più, rispetto a Torino, l'astensione del ministro Cesare Salvi). Dalla di-

rezione esce, dunque, un partito con un'idea forte e articolata di riformismo e di modernità. Per il centrosinistra è sicuramente un bene. Ora vedremo se i Ds sapranno giocare la loro partita fino in fondo. E soprattutto se la coalizione che ha governato l'Italia per quattro anni sarà in grado di inventarsi una nuova stagione.

PIETRO SPATARO

## IL MANDATO DI CHIRAC

che Jacques Chirac, per esempio, è anche canonico della basilica di San Giovanni in Laterano a Roma, che è principe di Andora nonché Gran Maestro degli Ordini nazionali. C'è insomma, nella figura presidenziale, un elemento di continuità della nazione francese, oltre che di personificazione dello Stato. A questo si aggiunge il ruolo politico esecutivo del primo magistrato di Francia. Per questo De Gaulle diceva: «Io non ho predecessori». Mitterrand, che l'aveva tanto avversato, si convinse anch'egli del suo ruolo di «chiave di volta» del sistema francese, e si sistemò con sensualissimo diletto sul trono presidenziale.

Ma fu proprio nel secondo settennato di François Mitterrand che i dubbi sulla durata del mandato presidenziale per molti divennero certezze. L'uomo era visibilmente malato, quindi stanco. L'Eliseo era diventato la sua ragione di vita, e infatti morì sei mesi dopo averlo lasciato. Furono anni di presidenza cupa, malinconica, con lampi di arroganza. Gli ultimi due furono anche anni di coabitazione (con Edouard Balladur) a volte ostica. Si rivelò ancora una volta, nel '93 quando la destra vinse le politiche, la toruosità del doppio circuito sanguigno della democrazia francese. Ogni sette anni alle urne per le presidenziali, ogni cinque per le legislative. Il presidente, appena eletto, aveva l'abitudine di sciogliere le camere per dotarsi di una maggioranza favorevole. Solo Chirac non l'aveva fatto nel '95, appena eletto. Pensò di farlo nel '97, e prese una legnata tanto storica quanto inattesa. Troppa confusione sotto i cieli di Francia. E poi sette anni, per giunta rinnovabili, sono lunghi. Nessun'altra democrazia al mondo si sottometta a simili tirate. Negli Stati Uniti il mandato presidenziale è di quattro anni. Rinnovabile, è vero. Ma continuamente passato al vaglio popolare.

Con la riduzione del mandato a

cinque anni tramonta la Quinta Repubblica? Sarà l'esperienza pratica a dirlo. Se l'armonia dei ritmi presidenziale e legislativo eliminerà i rischi di coabitazione, si può legittimamente ipotizzare un presidente della Repubblica più forte e sicuro di sé e una Quinta Repubblica resa conseguentemente eterna. Ma si può anche pensare ad un parlamento ringalluzzito dal sovrapporsi delle scadenze. Sarà importante stabilire l'ordine cronologico degli appuntamenti elettorali. Se nella stessa primavera si votasse prima per le politiche e poi per le presidenziali, il parlamento ne uscirebbe senz'altro rafforzato. Avrebbe un effetto di traino decisivo. E se invece si votasse prima per scegliere l'inquilino dell'Eliseo, ma un mese dopo i francesi premiasero la parte politica avversa, allora al presidente non resterebbe che il ruolo di «arbitro». C'è infatti un elemento di ambiguità della funzione. Il governo «determina e conduce la politica della nazione», il presidente veglia «al rispetto della Costituzione» e garantisce «il funzionamento regolare dei poteri pubblici». In altre parole, se il governo è amico, il presidente è capo dell'esecutivo in tutto e per tutto. Non sarà certo un primo ministro suo compagno di partito - e debitore politico per via della nomina

- a mettersi a fare le bizze. Altrimenti il presidente è più arbitro che altro, o quantomeno isolato. «Non resterò inerte», disse Mitterrand davanti alla prospettiva della coabitazione con Balladur. E aggiunse, felino: «Gli artigiani ci sono sempre, che siano di fuori o ritirati». Per dire che lo spazio politico è anche quello che uno si conquista, non solo quello che la Costituzione prevede.

Ai francesi interessa tutto ciò? A occhio e croce, sondaggi alla mano, interessa sicuramente di più di quanto interessi la riforma istituzionale agli italiani. Se in ottobre si farà un referendum non ci saranno problemi di quorum. Non dovrebbe dispiacere ai francesi neanche l'idea di un presidente un po' più duemila e passa, e i pellegrinaggi sulla tomba del Generale si sono fatti rari come le piogge nel Sahara. Ma non vogliono neanche per il loro capo dello Stato la condizione che gli attribuisca Anatole France: «L'impotenza è l'insigne virtù del presidente, che diventa un criminale non appena si suppone che agisca o che pensi». Vorrebbe dire riaprire le gabbie della partitocrazia della Quarta Repubblica. E quella, i francesi, non la vogliono più vedere.

GIANNI MARSILLI

